

MARTEDÌ III SETTIMANA DI QUARESIMA

Mt 6,16-18: ¹⁶ *E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.* ¹⁷ *Invece quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto,* ¹⁸ *perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.*

Il brano evangelico odierno, tratto dal discorso della montagna, è dedicato esplicitamente alla pratica ascetica del digiuno, pratica già in uso nel giudaismo contemporaneo a Gesù. Obiettivo specifico dell'insegnamento è quello di determinare la differenza specifica tra il digiuno dei farisei e quello dei discepoli di Cristo. Implicitamente, dietro la figura del digiuno bisogna vedere ogni altra pratica di astinenza corporale o morale (ossia, la rinuncia volontaria e temporanea a un bene o a un divertimento non necessario), per la quale resta valido tutto ciò che si dice a proposito del digiuno.

La chiave di interpretazione dell'ascesi cristiana, che differisce sostanzialmente da quella dei discepoli dei farisei, è la medesima che è stata enunciata a proposito della carità fraterna: questo aspetto del discepolato si svolge nel segreto, *è un movimento che parte dal cuore ed è compiuto alla presenza del Padre, e non alla presenza degli uomini.* Anzi, nel caso specifico del digiuno – o, in generale, della rinuncia volontaria a ciò che piace – bisogna fare in modo che gli uomini non sappiano nulla, o che addirittura siano portati a pensare il contrario: «non diventate malinconici [...] profumati la testa e lavati il volto» (Mt 6,16b.17b). È sufficiente che lo sappia solo «il Padre tuo, che è nel segreto» (Mt 6,18b).

Dopo avere compreso *il modo* in cui va vissuta l'ascesi cristiana, e in particolare la pratica del digiuno, occorre dire anche perché il digiuno debba avere un posto nella vita del discepolo. A questo proposito, bisogna riprendere l'insegnamento biblico sul digiuno, che culmina poi nelle parole di Cristo sul digiuno legato al rapimento dello Sposo (cfr. Mc 2,18-20).

Nell'AT e nel NT, la pratica del digiuno talvolta figura da sola, talaltra è associata alla preghiera. In entrambi i casi, il digiuno ha un valore penitenziale, ossia di *richiesta di perdono* per i propri peccati personali e per quelli del popolo, oppure di *richiesta di aiuto nella prova*. La pratica del digiuno appare sia nella sua forma comunitaria, cioè un digiuno compiuto tutti insieme a un giorno stabilito, sia in quella privata e individuale. Del primo caso abbiamo un esempio in 1 Sam 7: «Si radunarono pertanto a Mispa [...], digiunarono in quel giorno e là dissero: "Abbiamo peccato contro il Signore!"» (1 Sam 7,6). Oppure in 2 Cr 20,3, in cui il re Giosafat bandisce un digiuno per tutto il suo regno. Per il digiuno individuale possiamo ricordare il digiuno di Daniele, come atto penitenziale in riparazione dei peccati di Israele (cfr. Dn 9,3-19) e il digiuno di Ester (a cui si associano anche altri), durante la persecuzione anti giudaica di Assuero (cfr. Est 4,16). Ma, accanto a questi due significati originari, cioè la

richiesta di perdono e la richiesta di aiuto nel tempo della prova, nella tradizione biblica ve ne sono altri che, in certo qual modo, preparano il significato neotestamentario del digiuno. In primo luogo ci riferiamo a Dt 8,2-3: «il Signore, tuo Dio [...], ti ha fatto provare la fame [...], per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore». Tale brano del Deuteronomio impone una nuova visione del digiuno: il distacco e la libertà da ciò che sostiene materialmente la nostra vita è una affermazione del primato della Parola di Dio. Col digiuno il discepolo afferma che *tutte le risorse terrestri potrebbero venire a mancare, e che questa privazione non provocherebbe alcun danno alla vita dell'uomo, se la Parola di Dio rimanesse al vertice di ogni coscienza*. Naturalmente, i due valori già menzionati, quello penitenziale e quello di richiesta di aiuto nella prova, rimangono inclusi nel digiuno del discepolo, che però deve radicarsi sul primato della Parola. Inoltre, il digiuno del discepolo si inquadra in una vita purificata, ossia libera da idoli o signorotti di vario genere. Isaia rimprovera coloro che, nel giorno del loro digiuno, curano i propri affari (cfr. Is 58,3); questo significa che il digiuno non è pienamente autentico, quando nell'animo umano ci sono ancora dei padroni che reclamano di essere serviti.

L'insegnamento sul digiuno viene completato nel NT dalle parole di Cristo. La prima cosa che fa impressione, è che i Dodici non digiunano. La cosa ha fatto impressione anche ai discepoli del Battista, i quali chiedono a Gesù: «Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?» (Mt 9,14bc). La risposta del Maestro orienta il pensiero dei suoi interlocutori verso la novità del tempo messianico: alla presenza dello Sposo non si digiuna; si digiunerà *quando lo Sposo sarà tolto* (cfr. Mt 9,15); in altri termini è come dire: *d'ora in poi, ogni atto religioso, per essere valido davanti a Dio, deve essere compiuto in relazione a Cristo*. Il digiuno, che l'AT ha sempre raccomandato come prassi penitenziale, per i discepoli acquista il senso del coinvolgimento personale nella Passione di Cristo, cioè diventa memoria viva del giorno in cui lo Sposo è stato rapito all'amore dei suoi amici. Per questo i discepoli, fin dalla prima generazione, sogliono digiunare il venerdì. Anzi, nella Chiesa primitiva, si digiunava anche il mercoledì. L'affermazione del primato della Parola, cui abbiamo già fatto cenno, diventa affermazione della signoria della Parola incarnata, una signoria esercitata dalla Croce (cfr. Gv 12,32) e da un Trono edificato sulla mansuetudine (cfr. Is 16,5). Nell'insegnamento di Cristo, il digiuno acquista anche un particolare valore esorcistico; scendendo dal monte della trasfigurazione, i sinottici raccontano un episodio piuttosto imbarazzante per i discepoli che erano rimasti a valle: un uomo presenta loro il proprio figlio malato, i cui sintomi somigliano a quelli dell'epilessia; i discepoli, però, non riescono a guarirlo. Non appena Gesù ritorna dal monte, lo presentano a Lui, perché lo guarisca. Allora Gesù compie un esorcismo e non parla di epilessia. Ad ogni modo, il

ragazzo guarisce immediatamente (cfr. Mt 17,14-21). I discepoli lo prendono poi in disparte per conoscere il motivo della loro incapacità. Cristo risponde che essi non sono riusciti a guarire il ragazzo per due motivi: primo, non hanno abbastanza fede; secondo, il ragazzo non era epilettico, ma posseduto da un tipo di entità demoniache che si possono scacciare solo con la preghiera e il digiuno. Si schiude qui un nuovo valore del digiuno cristiano: esso fortifica lo spirito del discepolo e lo rende saldo nella lotta contro lo spirito delle tenebre.